

APPUNTAMENTI

LA MISTICA DI BARSOTTI

◆ Mistica e divino nel pensiero di don Divo Barsotti, una rilettura nel volume di Salvatore Barone, intitolato «Pura Presenza: mistica ed essere nei diari di Divo Barsotti» - coedito dal Centro Studi Cammarata e da Lussografica - che viene presentato oggi alle ore 17.30, nell'Auditorium "Monsignor Cataldo Naro" della Parrocchia San Pietro a Caltanissetta. Nel suo libro l'autore, studioso di filosofia e di teologia, fa emergere la dimensione metafisica sottesa all'esperienza mistica di Barsotti e al suo pensiero sulla mistica stessa. A parlarne, con l'autore, saranno Alessandro Ghisalberti, Stefano Albertazzi, monaco della Comunità dei Figli di Dio fondata dal mistico toscano. Modererà l'incontro Rocco Gumina.

LIBRI

teatro

Stefano Pirandello e il mosaico della prima avanguardia

DI ANDREA BISICCHIA

Dopo aver curato, in tre volumi, *Tutto il Teatro* di Stefano Pirandello (1895-1972) ricostruendone, tessera per tessera, il variegato mosaico artistico, il problematico ambiente familiare, il clima storico-culturale del tempo, Sarah Zappulla Muscarà, ordinario di Letteratura all'Università di Catania, ha ricomposto il romanzo inedito più importante di Stefano, *Timor sacro* appena edito da Bompiani, lo stesso editore che nel 1935 pubblicò il suo primo romanzo: *Il muro di casa*. Il lettore si trova dinanzi a un documento sorprendente che fa ripensare a quanto la narrativa italiana debba al figlio di Luigi che, involontariamente, aveva dovuto subire la grandezza e che, a modo suo, andava sperimentando, non solo la ricerca di una drammaturgia diversa, d'impegno sociale, capace di riportare al centro dell'azione i conflitti che, spesso, sconvolgono la famiglia, ma anche una maniera diversa di concepire la narrativa che, alla fine degli anni Trenta, come del resto il teatro, stava avviandosi verso una sorta di omologazione. Stefano cercò la via della sperimentazione utilizzando "il doppio" di matrice paterna, ma proponendolo in forma del tutto nuova, immaginando una storia che si dipana attraverso l'avventura letteraria di Simone Gei e quella politica dell'albanese Selikdar Vrioni, che si trovava in Italia dopo essere sfuggito alla vendetta privata della sua stirpe. Per il modo con cui l'autore ci racconta la loro storia, attraverso una serie di rimandi, di flashback, di mascheramenti, di farsi e disfarsi del romanzo, non si può non pensare a Gadda a Céline, a Robbe-Grillet o a Calvino, come dire che Stefano Pirandello può considerarsi il capostipite di quel romanzo sperimentale che porterà al Gruppo 63, essendo il suo interesse primario non più quello della trama intesa in senso tradizionale, bensì quello del difficile esercizio compositivo che sottostà ad essa e della maniera con cui progettarlo. Il lettore attento, inoltre, ha la possibilità di conoscere episodi inediti che riguardano, non solo la storia di Stefano, ma anche quella di Luigi e dei molti amici che li frequentavano, mascherati nel romanzo con nomi diversi, che rimandavano a Corrado Alvaro, Massimo Bontempelli, Alberto Savinio, Silvio D'Amico o a politici come Galeazzo Ciano, Giuseppe Bottai, il conciliarista, a cui Simone si sentiva legato in quel particolare momento. Il romanzo è anche specchio di una società ben precisa, quella del regime fascista e del rapporto tra intellettuale e potere inteso alla maniera gaddiana, degli stupidi eroi «commessi di Cesare» che a sua volta, «è esoso e fondamentalmente vile perché solo da potente e corazzato s'arrischia tra noi vestiti di panni». Il linguaggio narrativo è percorso da continui paradosi, da pensieri antinomici, dalla ricerca della perfezione che il protagonista fa risalire direttamente a Dio. Sarah Zappulla Muscarà fa precedere il romanzo da una lunga prefazione, un vero e proprio saggio sulla narrativa di Stefano.

Stefano Pirandello
TIMOR SACRO

Bompiani
Pagine 336. Euro 14,00

letteratura

Ritornano «Le terre del Sacramento» e «Soldati del re» di Jovine e Alianello due «classici» sul mondo meridionale del '900. Partiti dalla rilettura del punto di vista degli sconfitti borbonici, approdano a stazioni diverse, nella risposta a quello smacco originario



Minima
di Alfonso Berardinelli



Due parole ancora su Umberto Eco, lo scrittore italiano più conosciuto nel mondo: più di Dante, più di Machiavelli, più di Casanova, puri nomi le cui opere sono lette solo dagli specialisti. Pinocchio è famosissimo. Ma andate a chiedere a un giapponese o perfino a un americano se ricorda chi è Colodi, e vedrete. Eco è un uomo di buon senso, o meglio è un campione internazionale del senso comune. Non ha bisogno di fare calcoli, fiuta come un cane da tartufo che cosa la gente è disposta a leggere o almeno a comprare. In questo senso l'Eco uomo d'avanguardia è identico all'Eco autore di un romanzo popo-

l'avanguardia più d'avanguardia nel capire che l'avanguardia era morta, la sua ideologia non era più un buon affare e la letteratura, per esistere, doveva anzitutto vendere molto. Sul valore letterario dei suoi libri si può discutere all'infinito. Ma una cosa sembra chiara: nonostante i trenta milioni circa di copie vendute nel mondo, i giudizi oscillano tra chi ritiene Eco un grande scrittore e chi lo considera solo un caso commerciale. Come la Coca Cola e le patate fritte in busta, che non vanno incluse nella categoria degli alimenti veri e propri, i cuochi non se ne occupano e nei menù sono assenti, così i roman-

zi di Eco non sono materia di critica letteraria. Solo gli accademici ci hanno creduto. Ma loro studiano e basta, pensano che giudicare il valore di un libro sia troppo soggettivo. La migliore battuta su Eco credo che l'abbia scritta il mio amico italianista Nicola Merola quando uscì *Il nome della rosa*: «Invece di mordere un cane, Umberto Eco ha scritto un romanzo». Come si sa, se un cane morde un uomo la cosa non fa notizia. La notizia c'è se è un uomo che morde un cane. Eco ha applicato questa regola semiologica e per fare notizia si è messo a scrivere romanzi. La cosa fa scalpore e questo lo appaga. Eppure Eco continua a essere il paradosso di uno scrittore di successo a cui tuttora non si riesce a credere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E il Risorgimento rigettò il Sud

DI MASSIMO ONOFRI

Per una felice coincidenza tornano due piccoli classici della letteratura meridionale del Novecento: *Le terre del Sacramento* (1950: ma postumo) del molisano Francesco Jovine (introduzione di Francesco D'Episcopo) e *Soldati del re* (1952) del lucano Carlo Alianello (introduzione di Giuseppe Lupo), preceduti l'anno scorso da *Signora Ava* (1942) del primo, per Donzelli, e *L'alfiere* (1942) del secondo, riproposto nella Bur Rizzoli. Ho detto felice coincidenza: perché Jovine e Alianello rappresentano, in quel manipolo di scrittori assai notevoli (Verga, De Roberto, Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Consolo) che

il grande successo di allora - che gli assicurò il premio Viareggio alla memoria - con qualche concessione alla pedagogia facile del Neorealismo imperante, in lui però mai semplicistica come fu per la Viganò dell'*Agnese va a morire* o il Vittorini di *Uomini e no*. La prova ce la fornisce il protagonista del libro: quel Luca Marano, «agile e aitante, di chioma nera e di fresco incarnato», il leader incorrotto, forte e colto, del movimento contadino, piegato sì dalla violenza fascista, ma esempio fulgido di virtù, da fronte popolare, per i tempi nuovi che già si annunciano. Etica, se non araldica - da araldica dell'onore e della nostalgia -, è invece la risposta di Alianello. Che non è interessato all'emancipazione delle masse, ma a una via d'uscita individuale per i suoi umili, ognuno dei quali - scrive Lupo nell'introduzione - «combatte una guerra personale, sia pur minima, nel quadro della grande Storia», e, aggiungo, fondata su un codice d'onore e un alto senso del dovere.



Giovanni Fattori, «Garibaldi a Palermo», 1861

Certo - e basta leggere il risentito saggio *La conquista del Sud* (1972) - gli approdi di Alianello furono reazionari: sicuro com'era che quella del Nord fosse solo una feroce occupazione militare, mentre il brigantaggio una vera guerra di liberazione. Difficile non consentire però, con le concrete ragioni di quel cristianesimo che Alianello, col suo Manzoni, contrappose all'astratto e violento giacobinismo di quegli studenti borghesi sempre pronti ad oltraggiare l'ottusa fedeltà dei soldati borbonici («Che importa che uno muoia, o dieci o cento, per la salvezza d'un popolo?»): destinato presto a guadagnare nuovi proseliti nei campus universitari del '68. Quel cristianesimo che anche D'Episcopo ora ravvisa in Jovine per una lettura non solo magica delle *Terre del Sacramento*: «Luca non è altro che un povero Cristo, crocefisso sul Golgota dell'indifferenza e dell'ingiustizia». Quel cristianesimo, appunto, che allontana drasticamente Alianello e Jovine dalla via siciliana all'anti-Risorgimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Jovine
LETTERE DEL SACRAMENTO
Donzelli. Pagine XIV-258. Euro 23,00

Carlo Alianello
SOLDATI DEL RE
Hacca. Pagine 206. Euro 13,00

narrativa straniera

Emmanuel Bove, un francese «prestato» a Dostoevskij

DI FULVIO PANZERI

Quando, nel 1927, esce in Francia per la prima volta, *La coalizione*, che si assesterà nel tempo come una delle opere più significative della letteratura francese del Novecento, il grande scrittore Max Jacob scrive a Emmanuel Bove, il suo autore che «la potenza e- vocatoria, la scelta dei dettagli così significativi, il dolore e l'amore dell'autore, la verosimiglianza dei protagonisti al contempo così minuziosa e così ampiamente umana, coinvolgono più di un intrigo balzachiano o di un dramma di Dostoevskij». Un giudizio decisamente lucido e di un autore che rimane isolato, sceglie di pubblicare presso piccoli editori e non per l'editoria parigina che conta, che a Dostoevskij guarda con molto interesse, al punto che scrive anche un racconto lungo in cui fa rivivere a suo modo l'anima allucinata di uno dei grandi personaggi dello scrittore russo, riportandolo nel suo mondo, nella cornice di una intensa Parigi negli anni Venti. Si intitola *Un Raskolnikov* e non è certo uno scritto minore di Bove, anzi assume una sua centralità nella sua opera, anche solo per il coraggio di confrontarsi direttamente con l'incandescente materia dostoevskiana suggerendone un'interpretazione decisamente più in linea con il sentire novecentesco.



Esce in volume
il dittico che unisce
«La coalizione»
(molto letto
nella Parigi
degli AnniVenti)
e «Un Raskolnikov»

Ha fatto bene un piccolo editore come Lavieri a riaprire il caso Bove, autore che purtroppo in Italia è ancora poco noto, anche se molti suoi libri sono stati tradotti, pur se non in maniera sistematica, dalla seconda metà degli anni Ottanta, quando veniva riscoperto anche in Francia, perché quest'autore meriterebbe un ritorno in grande stile, com'è successo ad esempio ad Irène Némirovsky, visto che ha anticipato la stagione dell'esistenzialismo e i grandi temi che ricorrono nell'opera di Sartre e di Camus e la sua grandezza è

stata riconosciuta da artisti del calibro di Rilke, di Beckett e di Peter Handke. E lo fa con un libro denso che presenta il dittico composto dal romanzo *La coalizione* e il racconto lungo con cui attraversa un pezzo di mondo dostoevskiano. Il tutto si deve alla cura di uno dei maggiori esperti di Bove in Italia, Gianfranco Pecchinenda che è anche il traduttore di *Un*

Raskolnikov e nella postfazione sottolinea quanto Bove abbia accentuato il dissidio del personaggio nel rapporto con Dio, che viene perso di vista dal suo «Raskolnikov» per sostituirlo «con il padre (biologico o socioculturale che sia); un padre responsabile, ma non più onnipotente e onnipotente, un padre con il quale potersi e dolersi confrontare ad armi sempre più pari, un padre unico

possibile responsabile di ogni eventuale sentenza o giudizio delle proprie azioni». *La coalizione* è invece riconosciuto ormai dalla critica come un punto fermo della letteratura francese, straordinaria rappresentazione di un disfacimento materiale ed interiore, quello di Nicolas Aftalion, che è un emblema dei personaggi dello scrittore, il quale insieme alla madre, dopo la morte del padre, si trasferisce a Parigi, nell'illusione di poter sopravvivere attraverso l'aiuto di amici e parenti. Invece la loro nuova avventura esistenziale diventa una sorta di deriva, segnata dalla presenza ossessiva dei soldi (diventare ricco è l'unico scopo di Nicolas), che non bastano mai, che continuano a diminuire, che segnano anche la rivelazione del carattere illusorio delle loro scelte, fino ad arrivare al suicidio di Nicolas. Il tutto è raccontato dalla scrittura di Bove seguendo con precisione quel naufragio esistenziale, segnato dall'inerzia, dal lasciarsi pervadere, senza opporre resistenza, dal senso della precarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emmanuel Bove
LA COALIZIONE
Lavieri. Pagine 224. Euro 14,50

poesia

DI BIANCA GARAVELLI

Amore come vita, come morte, come possibilità di conoscenza. Parlare del proprio amore a cuore aperto, mettendosi a nudo, è un'esperienza forse liberatoria, probabilmente ardua, quasi eroica. Patrizia Valduga lo ha fatto in questo canzoniere dell'amore perduto e in un certo senso ritrovato. È partita dalla perdita del marito Giovanni Raboni, «infinitamente amato», a cui dedica il libro: la prima parte infatti reca la data luglio-agosto 2004, e sappiamo che il poeta milanese si è spento nel settembre di quell'anno. Il silenzio poetico dell'autrice aveva fatto seguito al lutto, ma scopriamo qui che i suoi

endecasillabi hanno accompagnato gli ultimi giorni di vita del suo amato, come una litania costante, una preghiera di guarigione, una dichiarazione di speranza e una richiesta di perdono. Il punto di forza di questo nuovo libro pieno di sorprese, in cui altre due parti si sono unite a quella del nucleo iniziale, sta in questa scelta di apertura totale verso il lettore, nella scoperta volontaria, esplicita, delle profondità di sé, senza pudore, con la sincerità di un dono. Da qui anche il titolo: la *lauda* è un'antica forma poetica attraverso la quale l'autore dona, appunto, il proprio apprezzamento, il proprio amore, alla bellezza di ciò che lo circonda. La lode dell'amato, il flusso d'amore verso di lui,



continua anche nelle parti centrali e soprattutto conclusiva del libro, dove la luce domina e si contrappone al colore nero che riempiva la scena di molti precedenti testi dell'autrice. Valduga non abbandona del tutto la sua propensione alla

classicità dei versi, alle strutture geometriche e perfette: restano gli endecasillabi, ma si depositano in frammenti poetici più simili a sonetti che a canzoni. Con sottile cesello metrico, l'autrice forgia alcuni di questi versi da altrettanti di Giovanni Raboni, disseminando una serie di citazioni nascoste da libri del marito, *Canzonette mortali*, *A tanto caro sangue* e *Versi guerrieri e amorosi*, svelati nella Nota conclusiva. Ma i suoi endecasillabi qui assumono anche, dichiaratamente, un ruolo inaspettato, di cercatori di tracce del profondo: il compito di «razzolare il recinto della mente» venendo in soccorso di chi scrive. L'ispirazione poetica diventa uno strumento

potente di conoscenza di sé. Al punto che, in un piccolo gruppo di testi sconvolgenti, l'autrice rivela le ragioni profonde del suo essere «la poetessa erotica» per antonomasia, in realtà originato da circostanze drammatiche, un trauma ripetuto della sua infanzia «sempre mai finita». Non manca nemmeno la polemica contro i disinganni del mondo attuale, nella seconda parte: la poesia più lunga è un'invettiva contro la decadenza del «mondo letterario», che suscita l'orrore di Valduga perché ormai a «ingombrare le librerie» è la «prosaglia di tutti i giornalisti». Anche qui, in questa sorta di guittioniana invettiva o montaliana satira contro gli oltraggi del presente

alla cultura, continua il dialogo con Giovanni, perché, confessa, «non so più con chi parlare». È questo dialogo mai interrotto a prevalere nella parte finale del libro, riportando la compattezza di tono della prima parte. Ma il dolore è in gran parte pacificato, compensato, proprio dalla lode dell'amato, letteralmente della sua luce di cui si nutre la poetessa, e che diventa la sua «fortezza». Nella celebrazione dell'opera del marito, che «splenderà per sempre» oltrepassando il «miserabile presente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patrizia Valduga
LIBRO DELLE LAUDI
Einaudi. Pagine 66. Euro 8,50

Lodi d'amore in ricordo dell'«immortale» Raboni